

In India incarico al leader del Bjp, primo partito
Le opposizioni critiche: «Non avrà la maggioranza»

La destra indù tenta il governo

Sarà Atal Bihari Vajpayee, leader del Bharatiya Janata (Bjp), la destra integralista indù, a formare il nuovo governo indiano. O per lo meno ci proverà, visto che pur essendo ora il primo partito in Parlamento, il Bjp resta ben lontano dalla maggioranza assoluta dei seggi. Le opposizioni criticano l'incarico conferito dal capo di Stato: «Avevamo già indicato il nostro candidato premier comune che avrebbe avuto la maggioranza dei consensi».

GABRIEL BERTINETTO

■ Aveva due alternative, entrambe valide e fondate sia politicamente sia giuridicamente. Tanto che, prevedibilmente, la scelta a favore dell'una o dell'altra avrebbe comportato le vivaci proteste degli esclusi. E forse proprio per questo il capo di Stato indiano Shankar Dayal Sharma non ha indugiato. Quindici minuti dopo avere ricevuto la comunicazione ufficiale dei risultati elettorali, ha convocato al Rashtrapati Bhawan, la residenza presidenziale, il leader del partito che ha ottenuto la maggioranza relativa dei seggi, e gli ha conferito l'incarico di formare il governo.

Sarà dunque Atal Bihari Vajpayee, numero uno del Bharatiya Janata (Bjp, la formazione etichettata dagli avversari come destra integralista indù), a cimentarsi nel difficile compito. Difficile perché il Bjp, neanche sommando i suoi deputati a quelli eletti nelle liste amiche, si avvicina alla metà dei 545 seggi della Lok Sabha, la Camera bassa. Bjp e alleati infatti hanno avuto 186 parlamentari, contro i 136 del Congresso, i 111 delle sinistre variamente coalizzate, e un centinaio di indipendenti o esponenti di liste regionali. Ma Shankar Dayal Sharma ha ritenuto giusto rispettare la prassi che suggerisce di nominare, almeno in prima istanza, il capo del partito che ha ottenuto più voti.

Le opposizioni hanno contestato la decisione presidenziale, ricordando di avere già pubblicamente annunciato il nominativo del loro candidato comune, che, almeno sulla carta, avrebbe la maggioranza in Parlamento. Si tratta di Deve Gowda, dirigente del Janata Dal, il nucleo più consistente della coalizione alleanza denominata Fronte na-

zionale-Fronte delle sinistre, che comprendente anche due partiti comunisti. A Gowda anche il Congresso, cioè il grande sconfitto dal voto popolare, ha lasciato capire di garantire il proprio sostegno.

Vari leader del Janata Dal hanno commentato la scelta del capo di Stato, alludendo a sforzi «malvagi» per impedire alle forze progressiste di andare al governo. I comunisti hanno parlato di decisione «disgraziata», che porterà a un indecoroso mercato da parte del Bjp per rimpolpare le sue schiere in Parlamento. Meno pessimista, un portavoce del Congresso ritiene che la nomina di Vajpayee sia «un'illusione di otto giorni», destinata a svanire non appena si renderà manifesta l'inca-

pacità del premier incaricato a realizzare il suo mandato. Illusione o meno, in realtà Vajpayee ha a disposizione un periodo un pochino più lungo, sino alla fine del mese. Questi i tempi fissati da Shankar Dayal Sharma. Se entro il 31 maggio l'esecutivo targato Bjp non avrà ottenuto la fiducia, Vajpayee dovrà passare la mano.

In ogni caso, come hanno indicato vari osservatori locali, il fatto nuovo di questa consultazione elettorale è lo spostamento del baricentro della politica indiana dal partito sinora egemone, il Congresso, alla nuova forza emergente, il Bharatiya Janata. A guidare l'India nei prossimi anni sarà il Bjp oppure una coalizione avente per cemento l'ostilità al Bjp stesso e la volontà di impedire le tensioni sociali provocate da un esecutivo che fosse pericolosamente sbilanciato in favore della componente sociale indù. Naturalmente il Bjp si sforza di gettare acqua sul fuoco, e dopo avere cavalcato negli anni passati la tigre del fondamentalismo, appoggiano direttamente o meno anche le frange più violente, da qualche tempo mostra un volto meno aggressivo. Il suo leader Vajpayee, emerso alla guida del partito anche grazie al coinvolgimento del numero uno Lal Krishna Advani nello scandalo Hawala, la tangentopoli versione New Delhi, appartiene all'ala moderata. Nato nel 1926 a Gwalior in seno ad una famiglia benestante di casta bramiana (una caratteristica che contraddistingue l'intera leadership del Bjp, tanto che lo si è definito il partito delle caste alte), Vajpayee è scapolo e si diletta di poesia. Dopo avere aderito in gioventù ad un gruppo estremista indù, passò al Congresso e divenne amico del premier uscente Narasimha Rao. Ma presto, era il 1951, tornò alle origini fondando il Jan Singh, una formazione di destra progentrile del Bjp. Fra il 1977 e il 1979 fu ministro degli Esteri nel primo governo di coalizione anti-Congresso. In seno al Bjp si è guadagnato fama di «liberale» condannando senza mezzi termini le violenze dei fanatici indù contro la minoranza musulmana, in particolare la distruzione della moschea di Ayodhya.

Brevetti coplati Sanzioni Usa contro la Cina

Guerra commerciale in vista tra Pechino e Washington. L'amministrazione americana, dopo i falliti negoziati dei giorni scorsi a Pechino sulla protezione dei diritti di proprietà intellettuale, ha annunciato l'imposizione di dazi del cento per cento su vari prodotti d'origine cinese per un valore di tre miliardi di dollari, a partire dal 17 giugno. Immediata la reazione del governo cinese che, «degnato» per la «politica da superpotenza» degli Usa, ha a sua volta annunciato un superdazio del 100% su quasi tutti i prodotti americani e altre controazioni che entrerebbero in vigore nel momento in cui dovessero divenire effettive quelle decise da Washington.



Una protesta di simpatizzanti dell'estrema destra israeliana

Menahem Kahana/Ansa

Laburista ferito da attivisti Likud. Gaza e Cisgiordania «chiuse» Israele al voto nel terrore

La violenza politica entra nella campagna elettorale israeliana, a due settimane dal voto. Un giovane laburista che stava affiggendo dei manifesti elettorali nei pressi di Tel Aviv, è stato gambizzato da attivisti del Likud. Il leader del Likud, Benjamin Netanyahu, annuncia l'espulsione dei colpevoli. L'agguato a Herzlyia, la città di Yigal Amir, l'assassino di Rabin. Deciso da ieri il blocco totale di Cisgiordania e Gaza: nessun palestinese potrà entrare in Israele.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Arthur Yaruski, giovane militante del partito laburista, stava attaccando manifesti elettorali a Herzlyia, città-satellite alla periferia di Tel Aviv. A tutto poteva pensare, meno che da lì a poco si sarebbe ritrovato a terra in una pozza di sangue. Arthur era assieme ad altri giovani laburisti quando il gruppetto viene circondato da quattro uomini armati di coltelli che intimano loro di smettere di affiggere i manifesti. Al rifiuto dei laburisti, uno dei quattro estrae una pistola e senza dire una parola spara più volte alle gambe di Arthur. Il giovane viene ricoverato in stato di shock in un ospedale della vicina Kfar Saba. A due settimane

dal voto, la violenza politica entra in scena, la campagna elettorale già surriscaldata da pesanti attacchi verbali e dalla paura di un nuovo attentato ad opera degli integralisti palestinesi. «Respingiamo ogni accusa dei laburisti di aver organizzato questo tentativo di intimidazione», si affretta a dichiarare il portavoce del Likud Michael Stolz. Subito smentito dal ministro (laburista) della polizia Moshe Shahal: «Il furgone con cui l'attentatore è fuggito - afferma - era stato preso in affitto dal Likud». Una conferma in tal senso viene dal portavoce della polizia, Eric Bar-Chen: «Abbiamo la certezza - dice - che il furgone usato dal feritore era da

giorni utilizzato dal Likud per propagandare le proprie iniziative elettorali». Poche ore dopo la sparatoria, la polizia arresta un uomo, con precedenti penali, indicato come responsabile del ferimento di Yaruski. Quell'uomo - rivela la radio militare - è uno degli addetti alla campagna elettorale del Likud. Episodio inquietante, tanto più perché non isolato: i dirigenti laburisti denunciano infatti una sequela di episodi di intimidazione di cui il ferimento di Yaruski è solo l'ultimo, più grave atto. Dice Yuval Frenkel, uno dei responsabili organizzativi della campagna elettorale del Labour: «I nostri militanti impegnati ad attaccare manifesti sono sistematicamente aggrediti da attivisti del Likud». Un'accusa gravissima, suffragata dallo stesso Shahal: l'altra notte, sottolinea, militanti del Likud hanno minacciato con pistole giovani quadri del partito laburista presso la superstrada Gerusalemme-Tel Aviv. L'azione squadristica di Herzlyia rischia ora di far naufragare lo sforzo dei leader del Likud, Benjamin Netanyahu, teso a dare di sé e del suo partito un'immagine moderata, rassicurante, tranquilla. Per questo, l'infaticabile portavoce di

«Bibi» ha trascorso l'intera giornata a rilasciare dichiarazioni, inviare fax a giornali e Tv, in cui si ricorda che Netanyahu ha dato «ordini severi» ai militanti affinché evitino incidenti di «qualsiasi genere» con i laburisti. Peccato che il commando di Herzlyia non abbia obbedito. Ecco allora che un infuriato «Bibi» decide di entrare in azione personalmente. Convoca a tambur battente una conferenza stampa e annuncia di aver ordinato l'immediata espulsione dei colpevoli. «Provedimento tardivo», è la replica di Nissim Zvili, segretario del partito laburista. «D'altro canto - aggiunge - non è la prima volta che qualcuno, nelle fila della destra, decide di passare dalla violenza verbale all'azione intimidatoria». La memoria va all'assassinio di Yitzhak Rabin. Particolare emblematico: Herzlyia è la città di Yigal Amir, l'oltranzista di destra che il 4 novembre '95 ferì mortalmente il premier laburista, e ad Herzlyia si è tornato a manifestare, a colpi di pistola, l'odio politico degli irriducibili di «Eretz Israel». Su un muro, a pochi metri da dove è stato ferito il giovane laburista, c'è una scritta che unisce i due episodi: «Yigal, eroe di Israele, seguiremo il tuo esempio».

Non inventiamo notizie sugli Usa

CARO DIRETTORE, l'articolo «E la stampa italiana inventò l'America» pubblicato lunedì su l'Unità solleva un problema serio. I principi enunciativi dall'autore sono sacrosanti ma contrastano con una generale imprecisione nel riferire i fatti, inaccettabili da parte di chi vuole dare lezioni di rigore nella professione giornalistica. Vorrei commentare alcune affermazioni:

1) «I lettori italiani conoscono un'America molto diversa da quella vera, o comunque assai lontana da quella che conoscono i lettori dei giornali americani». In parte è vero, ma non è sempre un male. I giornali americani ignorano sistematicamente i fatti di cronaca avvenuti fuori dalla loro area di diffusione, e trascurano notizie (come le esecuzioni capitali e il dibattito sulla pena di morte) che invece interessano la stampa italiana. Per esempio ieri e oggi nessuno dei tre maggiori quotidiani (Wall Street Journal, New York Times, Washington Post) prende spunto dal disastro aereo in Florida per una denuncia delle «carrette del cielo» come invece fa l'Unità in prima pagina. Ha forse sbagliato l'Unità?

2) «In pochissimi giornali si accetta di pubblicare notizie che non vengono dall'Ansa». Magari fosse così. In questo caso non sarebbe circolata la falsa notizia su Al Pacino da voi citata, diffusa dalle agenzie e pubblicata da molti giornali malgrado la pronta smentita dell'Ansa.

3) «In nessuno, comunque, è possibile non pubblicare notizie date dall'Ansa». Sarebbe bello, ma non è

LA POLEMICA

vero. L'Ansa cerca di dare tutte le notizie, di politica, economia, cultura e cronaca, che interessano i suoi abbonati. Spesso le notizie «leggere» trovano sui giornali maggiore spazio di quelle serie. Non per questo rinunciamo a seguire le une e le altre.

4) «Un anno fa l'Ansa diede la notizia di un ragazzo che era resuscitato dopo non so quanti anni di coma profondo e i giornali andarono appresso a questa notizia inventata». L'Ansa (come Ap, Reuters, Afp, Upi, Cnn e molti giornali) riferì correttamente, dopo aver verificato le fonti, che i medici di San Francisco avevano commesso un errore e staccato il respiratore di un ragazzo in coma da qualche settimana che credevano destinato a morte sicura. Il ragazzo si era ripreso e il fatto sollevava interrogativi sui criteri con cui si stacca la spina. Su alcuni giornali italiani la vicenda venne travisata e presentata come una resurrezione miracolosa. Quanto ai tre esempi di notizie «inventate» citati nell'articolo: il complotto della banda di esaltati (non terroristi) contro Disneyworld è stato «confermato» dalla polizia della Florida, sui presunti preparativi per un attentato alle Olimpiadi l'Ansa ha riferito senza enfasi sia la versione del telegiornale della Cbs (non Abc, come scrive il vostro articolista) sia la smentita dalla polizia, la vicenda del sicario di New York era un fattarello di cronaca come tanti, cui alcuni giornali hanno scelto di dare particolare rilievo.

Resta il problema, reale, dell'abbondanza di notizie da tabloid sulle prime pagine dei giornali italiani. Una riflessione è opportuna, ma proprio per questo non bisognerebbe alimentarla con esempi fuorvianti.

■ Bruno Marolo
capo del servizio dell'Ansa
nel Nord America

Eppure i giornali scrivono falsità

Oddio, e che c'entra il dibattito sul giornalismo italiano con la pena di morte? Non capisco bene. Se il problema è quello di stabilire cosa è più grave tra il raccontare balle sui giornali e l'arrostire la gente sulla sedia elettrica, allora accorro in difesa della categoria: molto meglio i giornali di casa nostra che certi giudici forcaioli americani. Ci mancherebbe.

Per il resto devo confermare tutto. Le notizie inventate delle quali ho parlato nel mio articolo di lunedì erano proprio tutte inventate. Nessuno voleva far saltare le Olimpiadi, nessuno voleva sparare a Disneyworld, nessuno voleva farsi suicidare da un sicario, nessuno ha pagato per fare l'amore con Al Pacino. Ho peccato solo per omissione: avrei potuto citare molti altri esempi, ma mi pareva noioso. Tutta colpa dell'Ansa? No davvero: e chi l'ha detto? Non capisco perché il caposervizio dell'Ansa di Washington si ponga di sua iniziativa al centro della polemica, lo sono convinto che la colpa maggiore della «disinformazione» è dei giornali, non delle agenzie. Quando ho scritto che non mi piacciono i giornali fatti solo copiando l'Ansa non ce l'avevo certo con l'Ansa, che fa benissimo a dare molte notizie. E spesso fa un magnifico lavoro. Del resto, nel mio articolo, l'Ansa l'avevo citata negativamente una volta sola per il caso del ragazzo resuscitato dal coma. Lì sì, combinò proprio un pasticcio: non verificò un bel niente, copiò un lancio dell'Associated Press nato da un equivoco e non si accorse della smentita (un paio d'ore dopo) della stessa Associated Press. Fu un guaio serio. Ma non facciamone una tragedia, può capitare a tutti di sbagliare.

Solo mi chiedo: perché prendersela coi giornali americani? Sono colpevoli di non aver scritto nei titoli che l'aereo della Valujet era una carretta? Magari sarà perché non trovano una parola simile nel vocabolario giornalistico inglese. Ma questo non vuol dire che i giornali americani siano più indulgenti dei nostri con le compagnie aeree. Il New York Times l'anno scorso fece un'inchiesta a puntate sulla sicurezza dei voli: ci fece lavorare diversi giornalisti, investigò a fondo e poi pubblicò i servizi nei quali diede le prove che una grande compagnia americana, la UsAir, faceva volare aerei pericolosi. Sollevò un pandemonio. Cosa è meglio, dal punto di vista giornalistico, quell'inchiesta o un titolo sulla carretta?

Amico Marolo, discutiamo di queste cose, non siamo a conteggiare gli sbagli e a vedere se era colpa dell'Ansa o dell'Adnkronos. Perdiamo tempo. Tanto poi gli sbagli tornano, lo sai benissimo.

L'ultimo, per esempio, è di sabato scorso, quando io avevo già scritto il mio articolo: l'Ansa ha lanciato la notizia che una mamma aveva ucciso la figlioletta perché la bambina era brutta. Notizia ripresa da diversi quotidiani. Falsa. La bambina non era brutta, sembra anzi che fosse decisamente bellina. La mamma l'ha uccisa non per intolleranza estetica ma per ragioni molto più serie e tragiche. Dietro c'è una storia di droga, di affidamenti, di mamme adottive prima incaricate di allevare la bimba e poi delegittimate, di povertà e di violenza nel Bronx. Non era meglio raccontare bene questa storia invece di inventarsi l'idiozia della bambina brutta?

■ Piero Sansonetti

24 ORE TENNIS AMORE

FORO ITALICO STADIO DEL TENNIS
18 e 19 maggio 1996
Campo Grand Stand

scenderanno in campo personaggi dello spettacolo del giornalismo, dello sport, del cinema, della musica

L'ingresso sarà gratuito e si accederà da Viale dei Gladiatori e Viale delle Olimpiadi

Inizio manifestazione ore 12,00
tutto il ricavato sarà devoluto all'A.I.L.
Associazione Italiana contro le Leucemie